



Lunedì 10 novembre 2014

Miliardari I super ricchi? Stanno liquidi e aspettano

La prima domanda che Simon Smiles, direttore investimenti di Ubs Wealth Management per la fascia più alta della clientela, si sente porre quando incontra i possessori di grandi patrimoni, è quasi ogni volta la stessa: come si può fermare la perdita di valore reale che la combinazione di tassi bassissimi e moderata inflazione provoca anno dopo anno alla liquidità? Negli ultimi cinque anni la perdita è stata, per le posizioni cash in dollari, dell'8,5%. Una vera e propria distruzione di ricchezza che non può non preoccupare gli ultra-abbienti, già per natura inclini a mantenere liquida una quota consistente dei loro patrimoni. La sicurezza apparente della liquidità, percezione rafforzata dall'esperienza psicologicamente dolorosa della crisi finanziaria, li ha indotti a privilegiare ancora di più un'allocazione ritenuta prudente.

CORRIERECONOMIA

I billionaires (miliardari in dollari) del pianeta censiti nel 2014 da Wealth-X, società specializzata indipendente, risultano 2.325, uno ogni tre milioni di persone. Hanno in media 63 anni. Il 95% possiede tra uno e 10 miliardi di dollari, quasi che i 10 miliardi rappresentino una sorta di tetto della ricchezza individuale nel mondo. Il valore medio del patrimonio è calcolato in 3,1 miliardi di dollari, cui la parte liquida è mediamente 600 milioni, quasi il 20%.

Soltanto prudenza? Secondo gli autori della ricerca è in realtà il segnale che molti stanno aspettando il momento migliore per fare successivi investimenti.

Tre strade

Ai clienti preoccupati perché anche stando fermi si perde, Simon Smiles di Ubs risponde che oggi per guadagnare con la liquidità bisogna correre una buona dose di rischi in più. Le strade per aumentare i rendimenti sono sostanzialmente tre: prendere maggiori rischi di credito (insolvenza del debitore) o di tasso, oppure investire in valute che pagano interessi più alti assumendosi il relativo rischio di cambio. «Ma tutti questi rischi — osserva commentando i risultati dello studio, sponsorizzato dal gigante bancario svizzero — possono essere ridotti o isolati con tecniche come gli swap, o la vendita di tassi, o i derivati sui cambi. Molti dei clienti con i quali parlo si mostrano molto interessati a questi strumenti per accrescere rendimenti della liquidità».

Un altro tema che salta regolarmente fuori quando Simon Smiles incontra gli Uhnwi («ultra high net worth individuals», gli individui con una ricchezza di almeno 30 milioni di dollari) sono le opportunità offerte dai cosiddetti trend secolari, come lo sviluppo demografico, l'invecchiamento della popolazione, la progressiva urbanizzazione, l'aumento del consumo mondiale di proteine. Per puntare a lungo termine su questi megatrend si possono comprare azioni di società quotate o fondi azionari, partecipare a fondi di private equity o fare investimenti diretti come l'acquisto di terreni agricoli o di vivai ittici. Mentre la maggioranza dei clienti del wealth management di Ubs utilizza un po' tutti gli strumenti, i billionaires tendono a privilegiare in via quasi esclusiva il private equity e gli investimenti diretti.

Poche quotazioni

Per il 63% le società a capo dei loro business risultano possedute privatamente. Andando a guardare la composizione media dei patrimoni, così come emerge dal censimento di Wealth-X, si trova la conferma della prevalenza dell'approccio privato al business: quasi metà della ricchezza, per la precisione il 46,9%, è costituito da partecipazioni in società non quotate, mentre i titoli quotati non vanno oltre il 28,9% e gli immobili e i beni di lusso coprono soltanto il 5,1%. Il restante 19,1%, come abbiamo visto, è liquidità. Del resto l'imprenditorialità e la ricchezza privata sono sempre di più la chiave per diventare super ricchi: la categoria che cresce più rapidamente è infatti quella di chi ha ereditato soltanto una parte di quanto possiede ed è entrato nel club dei miliardari grazie alle proprie iniziative imprenditoriali.

Altro interrogativo frequente che i billionaires pongono è sugli investimenti meno direttamente collegati ai movimenti delle

Borse globali e quindi alla necessità di spingere o frenare in continuazione l'esposizione al rischio. Per esempio sono interessati, testimonia Smiles, ai catastrophe bond, le obbligazioni che rendono molto ma che non vengono rimborsate se calamità cui si riferiscono accade, oppure alle riassicurazioni.

Soprattutto chiedono delle cosiddette strategie alpha, finalizzate a monetizzare rischi non convenzionali tipicamente con la vendita sistematica di derivati per generare «premi» di liquidità, di volatilità, di durata. Anche se finora all'aumento di interesse non si è accompagnata una proporzionale penetrazione di queste strategie nei portafogli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA